

CIPRESSA GEOGRAFIA-sextum

Edizione speciale on line 13 aprile 2020

Cari lettori,

Eccoci giunti al sesto numero del nostro improvvisato giornale on line, nel quale proviamo a mettere insieme parecchio materiale.

Intanto, qui sotto, parliamo delle categorie di lavoratori che, oltre al benemerito settore sanitario, costituiscono gli ingranaggi essenziali della vita dei nostri paesi, che non hanno interrotto, al massimo rallentato, le loro attività, ritenute fondamentali. Se ne parla in un breve articolo pubblicato il 2 aprile su *Le Monde* (pag. 14), seguito da un'intervista alla sociologa Marie Duru-Bellat, professore emerito a "Sciences Po" (Parigi), specialista delle questioni di ineguaglianza. Li ho tradotti entrambi perché mi paiono perfettamente applicabili alla situazione italiana.

I lavoratori invisibili escono dall'ombra

Il Covid-19 li ha fatti uscire in pieno sole. Mentre l'economia del Paese è inchiodata a terra, cassiere, fattorini addetti alle consegne, addetti alle pulizie, operai, conduttori di autobus e metro, badanti e assistenti familiari, questi lavoratori invisibili appaiono infine per ciò che sono: ingranaggi essenziali della vita del paese, senza i quali né commercio, né trasporti, né servizi alle persone. Mentre una parte dei lavoratori può rifugiarsi nel telelavoro, loro non hanno altra scelta che di andare a lavorare, talora di notte, spesso in orari spostati, sempre a rischio di buscarsi la malattia. Alcuni di loro hanno già perso la vita, e centinaia di altri sono contaminati. Una situazione che ha spinto i sindacati a citare il ministro del lavoro davanti alla Corte di giustizia della Repubblica, ritenendo che i salariati della distribuzione manchino di protezione di fronte al Covid-19. «*Questa crisi fa apparire una forma di onerosità che non si immaginava più: quella di essere esposti a un rischio sanitario letale nell'ambito della propria attività professionale* — sottolinea il sociologo Julien Damon, professore associato a Sciences Po — *questa esposizione a rischi maggiori non era più presa in tale considerazione nell'evoluzione del nostro diritto del lavoro, la si era un po' dimenticata*». Secondo una nota dell'OFCE (Osservatorio francese della congiuntura economica) pubblicata il 30 marzo, 8,4 milioni di persone in Francia possono lavorare a casa propria: la metà sono dei funzionari, gli altri sono impiegati qualificati o appartengono a professioni intermedie come gli insegnanti. E, all'inverso, 18,8 milioni di salariati, operai o impiegati per lo più, non possono svolgere il loro lavoro a distanza. Per alcuni esiste la fierezza di continuare a recarsi al lavoro per non mettere in difficoltà le scuole e le comunità o le persone di cui essi si occupano, per contribuire ad assicurare un servizio pubblico. Ma è anche una non scelta: diritto di recesso* difficile da far applicare, necessità di percepire un salario. Molti lo fanno in stato di tensione, con la paura di ammalarsi e di contaminare la loro famiglia.

* Diritto del lavoratore di rifiutare un lavoro quando svolgerlo potrebbe provocargli un danno grave e imminente.

“Questa crisi sottolinea le condizioni di vita molto ineguali delle persone”

Domanda (posta dalla giornalista Béatrice Madeline). La crisi che viviamo mette in luce le ineguaglianze nel mondo del lavoro, tra coloro che possono lavorare “confinati” e gli altri, che devono uscire all'esterno - e dunque assumere dei rischi - per guadagnarsi da vivere. E' una nuova forma di lotta di classe?

Risposta di Marie Duru-Bellat. *Non è così evidente. Le cassiere o gli addetti alle pulizie sono effettivamente più esposti al virus dei “colletti bianchi”, che sono in “telelavoro”. Ma non si possono veramente opporre qualificati e non qualificati, in quanto il rischio riguarda ovviamente in primo luogo medici e personale della sanità. Le ineguaglianze che questa crisi mette in luce non sono legate solo al lavoro. Questo mette in evidenza le condizioni di vita diseguali della gente.*

D. Nel momento in cui la popolazione resta confinata in casa, la questione dell'alloggio appare cruciale...

R. *Una delle prime ineguaglianze è quella che oppone i “male” alloggiati e gli altri. In Francia circa 4 milioni di persone hanno un alloggio precario, e tra loro un milione non hanno un vero domicilio personale. Non dimentichiamo che Mulhouse, città dove il virus ha colpito molto, ha molti poveri. La crisi del Covid-19 fa uscire fuori l'ineguaglianza tra i territori.*

D. Sulla questione dei territori, all'inizio del “confinamento” si è puntato il dito sui Parigini che partivano per la campagna o le seconde case. Non c'è da ridere?

R. *Sì, anche se questo è scioccante. Infatti le ineguaglianze di territorio e di alloggio non si sovrappongono perfettamente a quelle tra ricchi e poveri. Meno presenti nelle grandi città, abitate egualmente da funzionari e operai, ma più spesso in certe regioni dove i dirigenti vivono in case unifamiliari. Questi hanno spesso del terreno, possono fare giardinaggio, bricolage... I ricchi, certo, hanno maggiori risorse (tra cui le residenze secondarie), ma questo non significa che essi riescono a riempire le loro giornate meglio degli altri. Il livello scolastico è abbastanza elevato e ciascuno sa indubbiamente trovare le risorse, in tempo di confinamento: in ogni caso, non si potrebbe dire che c'è da un lato la televisione, dall'altro la cultura.*

D. La questione di seguire i figli nell'attività scolastica è un fattore di aggravamento delle disuguaglianze?

R. *E' un punto molto importante. Effettivamente i genitori sono molto “inequali” nelle loro capacità di aiutare i bambini nel loro apprendimento. In una ricerca statistica di alcuni anni fa risultava che le donne con più basso livello scolastico sono quelle che vi dedicano più tempo e si sentono più spesso poco competenti. Dalla scuola primaria metà delle madri poco acculturate (contro il solo 5% delle diplomate) si sentono perdute di fronte ai problemi scolastici dei figli. Quando questi sono al liceo la quasi totalità delle madri non diplomate ammettono di essere superate, contro solo la metà delle*

altre; lo stesso per i padri. Si può temere che questo provochi delle disuguaglianze notevoli alla ripresa delle lezioni.

D. Aiutare i figli nello studio, fare un tele-lavoro, svolgere delle pratiche a distanza... Tutto questo richiede oggi di essere a proprio agio con l'informatica. Non c'è qui una ineguaglianza fondamentale?

R. Sì, certamente. Un Francese su 5 (20%) non ha il pc e questo valore passa a un terzo (33%) presso i meno abbienti (circa il 25% delle famiglie). Gli insegnanti dicono che hanno perso ogni contatto col 5-8% dei ragazzi, e questo conta. Senza pensare al sentirsi perduti e in balia di sé stessi di fronte ad ogni formalità a cui adempiere.

D. Alla conclusione della crisi sanitaria e del confinamento, che cosa tutto ciò rischia di provocare?

R. Questa crisi sanitaria interviene in un momento in cui la situazione sociale è già fragile. E questo rischia di provocare dei danni da ogni punto di vista, psicologico, economico, sociale... I Cinesi segnalano già un'esplosione delle richieste di divorzio. La questione delle violenze domestiche verso donne e bambini è pure inquietante. Senza contare le rivendicazioni di tutti quelli che avranno visto le loro entrate drasticamente diminuite, o si saranno resi conto quanto essi erano indispensabili alla vita del Paese... Per ristabilire un po' di dialogo, di fiducia nella giustizia, occorrerà senza dubbio più di un "granello" di coronavirus.

Covid-19. Evoluzione dei casi segnalati nelle due settimane clou dell'epidemia

Volendomi occupare da un punto di vista statistico dei dati relativi all'infezione da coronavirus ho trovato qualche incongruenza e incertezza in ciò che ho visto sui giornali e su Internet, anche per una ovvia incompletezza dei dati ufficiali relativi ai contagiati, visto che molti ammalati hanno passato il periodo di malattia a casa propria con scarso controllo sanitario, e anche per l'impossibilità di censire i cosiddetti "asintomatici" che potrebbero aver superato la malattia quasi senza accorgersene.

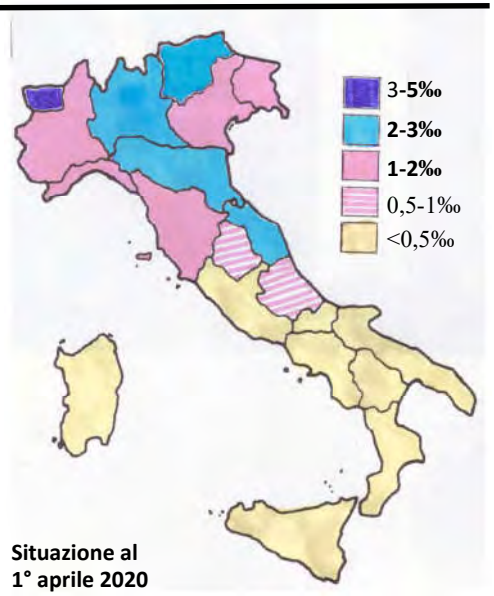
Tutti i giornali hanno dato quasi solo i dati assoluti regione per regione (talora, anche provincia per provincia), ma senza preoccuparsi di mettere a confronto i malati con la popolazione residente. Si è così creata un'immagine alquanto fuorviante della situazione, mostrando la Lombardia come un grande "lazzaretto", quando bastava ricordare che i colpiti non erano percentualmente molti di più che in altre regioni, e anzi la minuscola e "fortunata" Valdaosta (che aveva "solo" 500 malati o poco più) era in realtà la regione più colpita facendo riferimento ai suoi abitanti, che sono 84 volte meno numerosi di quelli residenti in Lombardia (mentre i Lombardi colpiti da Covid-19 erano "appena" 55 volte di più di quelli Valdostani), secondo dati al 1° aprile.

Potendo avere dei dati sul numero dei contagiati, si potevano costruire dei cartogrammi per mostrare l'evoluzione del morbo regione per regione, come ho fatto io (e i dati di settimana in settimana mostrano - a cavallo tra marzo e aprile - che la crescita dei contagi è molto rallentata nelle regioni dove il morbo era comparso prima). Conoscendo il numero dei guariti a una certa data, si potrebbe anche sottrarli a quello dei contagiati da inizio epidemia fino a tale data, in modo da osservare se i malati erano ancora in crescita o cominciavano a calare.

Poiché è probabile che il momento in cui saremo autorizzati a uscire di casa sia legato proprio alla forte diminuzione dei malati (non certo a una totale scomparsa del morbo), sarebbe opportuno che su questo tipo di dati ci si soffermasse nelle prossime settimane, e cercherò di metterli a confronto a distanza di un mese.

Riguardo invece ai valori numerici percentuali dei contagiati, sui quali ho costruito i cartogrammi qui a fianco, noto che in Liguria si è passati in due settimane (25 marzo-8 aprile) dall'1,18‰ al 2,09‰ di casi (aumento del 77%); i dati del Piemonte sono 1,27 e 2,52 (+96,8%), quelli della Toscana 0,74 e 1,49 (+101,3%). Le regioni che hanno iniziato dopo hanno registrato ultimamente una maggiore crescita, e questo vale in particolare per quelle del Mezzogiorno, fortunatamente per ora quasi risparmiate: in Basilicata (dove i valori sono passati da un modesto 0,20 a un altrettanto modesto 0,48‰) la crescita dopo due settimane è del 140%, in Lombardia (passata da 2,05 a 2,84‰) solo del 38,5%.

In Lombardia, regione ben dotata di strutture ospedaliere per qualità e quantità, la situazione è apparsa più grave rispetto ad altre aree probabilmente perché erano presenti casi di morbosità più difficili da trattare. (G.G.)



Casi segnalati di contagio in ogni regione in percentuale (dati ‰) rispetto alla popolazione residente, alle date indicate. Appare evidente la crescita dei casi.

Per correttezza, va precisato che una diversa suddivisione dei dati (per es., in 4 o 6 gruppi e con diversi limiti di valori) potrebbe far apparire alcune situazioni in un'altra luce, ma spesso le scelte sono legate (come qui) anche alla leggibilità dei cartogrammi.

Una curiosità. Musica per organo di ...Giuseppe Garibaldi

In un bel cd dedicato a sonate varie per organo eseguite allo strumento che l'organaro Federico Valoncini vendette nel 1873 alla parrocchia di Contes, pittoresca località dell'entroterra di Nizza, mi è capitato di trovare alcuni brevi pezzi di un musicista del paese in cui abito, Giuseppe Garibaldi, nato a Cipressa nel 1819 e morto



L'organo della chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena a Contes (e, a lato, la tastiera), da immagini tratte dalla copertina del cd

nel 1908. Anche se nel testo illustrativo del cd si sfrutta l'omonimia con il poco più anziano "eroe dei due Mondi" (nato nel 1807), ipotizzando una parentela con lui, che certamente non esiste, di questo omonimo si sa poco. Pare che fosse un proprietario agricolo agiato, che suonava per passione l'organo e il fortepiano (di cui possedeva a casa due esemplari), oltre che l'organo della chiesa parrocchiale del paese, probabilmente senza aver seguito studi regolari di musica. Come riferisce l'enciclopedia on line Wikipedia, la domenica suonava l'organo, ma dirigeva anche piccoli cori in due chiese vicine e suonava pure musica da ballo nei matrimoni e nei balli nel corso delle giornate di festa.

Il manoscritto fu ritrovato a Cipressa da Michelle Bernard, e conteneva 17 brevi composizioni per organo, che furono revisionate insieme a Jean-Pierre Coulon, e poi pubblicate nel 2004 su una rivista specializzata (M. BERNARD, *Le répertoire d'un organiste de campagne: un fonds de musique pour orgue du XIXe siècle chez des dilettantes ligures* "Organi Liguri", 1/2004, pp. 107-122). Queste pièces, denominate "Versetti", sono allegre, fresche, vivaci e briose; nel cd ne sono comprese dodici, che sono suonate dall'organista francese Michel Colin.

Pare che il figlio del Garibaldi, Giovanni Battista (1862-1938), sia stato egli pure organista, ma oggi nessuno in paese sembra rammentarne l'esistenza salvo l'amico Gerolamo Garibaldi (n. 1934), che si ricorda che quella famiglia si estinse con lui. Inoltre gli risulta che i due forte-piani che erano in casa andarono sfasciati, mentre l'organo (a canne di legno, che oggi sarebbe un vero cimelio) sarebbe stato venduto a Milano dagli eredi, probabilmente subito dopo l'ultima guerra. (G.G.)

Il Lanificio di Ormea.* Un caso riuscito di spionaggio industriale?

Il contesto storico - economico.

Agli inizi del 1700 l'alta Val Tanaro era un territorio veramente povero. Lo Stato Sabauda, al quale apparteneva dal 1531, era ancora gestito attraverso il classico sistema feudale. Al vertice del potere c'era il Re da cui dipendevano i grandi feudatari. In genere erano "nobili" che potevano a loro volta investire feudatari minori. Alla base si trovavano i servi della gleba, i contadini liberi, gli artigiani, tutti tributari del feudatario (Conte, Marchese, Duca, ecc.) e del Re. Nel 1712 sul feudo di Ormea fu posto Gabriele d'Este; nel 1722 fu venduto ai marchesi Ferrero di Roascio (piccolo comune vicino a Ceva). Al tempo lo Stato Sabauda aveva giurisdizione su quello che attualmente è il territorio piemontese (Novarese escluso), il Nizzardo, la Savoia e appendici a Lione e Ginevra. Un territorio prevalentemente montuoso, sul quale scorrazzavano gli eserciti francesi ed austriaci, con pianure acquitrinose, malsane e colline arse. Di fatto uno stato cuscinetto tra l'Europa (Regno di Francia, Contea Franca spagnola, Regno inglese) e l'Italia, territorio ancora diviso in tanti staterelli (svariati regni, ducati, repubbliche, comuni...).

Mentre in Europa si avviava la prima rivoluzione industriale con l'introduzione di innovazioni tecnologiche, l'Italia sprofondava nella decadenza. Si stava infatti affievolendo la spinta, anche economica, impressa dal rinascimento fiorentino che aveva portato ad alti livelli e diffuso in Europa quello che oggi definiremmo il "made in Italy". Da esportatrice, a partire dal 1650, l'Italia era diventata terra d'importazione dei prodotti tessili fabbricati in Europa del nord. In Italia non si inventavano più nuovi modelli, nuovi tessuti, nuovi processi produttivi.

Gli Italiani - termine generico che all'epoca non aveva senso - erano perfettamente coscienti di tale nuova debolezza industriale. Se ne trova notizia nei rapporti degli organi governativi veneziani, fiorentini e piemontesi, tutti intenzionati a ritrovare la via della riscossa e della competitività industriale, soprattutto nel settore tessile che un tempo rappresentava la loro eccellenza. Per questo occorreva informarsi sulle ragioni del successo delle altre nazioni, spiare i modelli ed i processi produttivi per importarli ed adattarli, copiando sia i regolamenti sia l'organizzazione delle fabbriche. Quest'operazione multipla di informazione e spionaggio fu tenuta dal personale delle ambasciate piemontesi in Francia, in Inghilterra ed in Olanda. I servizi segreti, già allora attivi, in forza di un editto del 1701 cercavano anche di sollecitare e favorire l'emigrazione in Piemonte di tecnici e di operai lanieri particolarmente qualificati.

Erano anni in cui il Piemonte, sconvolto dalle guerre, era occupato dall'esercito francese che si avvicinava a Torino per cingerla d'assedio, come fece. Il settore a cui il Sovrano voleva dare impulso, nonostante le limitazioni della materia prima prodotta localmente, era proprio quello dell'industria laniera. Ma, incerto tra fini economici e politici, lo Stato condizionava la collocazione geografica dei lanifici. Volendo manifatture laniere in ogni provincia del Regno per servirsene in caso di eventi bellici di emergenza, di fatto imponeva il divieto di impiantare manifatture nei grandi centri, eccezion fatta per quelli ospitati da istitu-

* Ringrazio molto Gianfranco Benzo per quanto mi ha inviato; se parliamo molto di Ormea è perché sono tante le cose interessanti legate a questo centro dell'alta val Tanaro, ma anche perché quelli che avevano promesso di scrivere qualcosa per questo "giornale fantasma" stanno ancora dormendo. Speriamo che si svegliano prima che Cip-Geo cessi le pubblicazioni. (G.G.)

ti di carità. Ciò comportava il decentramento coatto della lavorazione della lana presso gli ospizi religiosi capaci di fornire mano d'opera a bassissimo costo. La conseguenza era che la qualità del tessuto, affidata a maestranze improvvisate e condizionata dalle commesse militari, risultava scadente. Non reggeva assolutamente la concorrenza con i prodotti esteri che affluivano sia regolarmente, sia di contrabbando.

Il Marchese di Ormea (l'Ormea).

Per la comunità di Ormea fu fondamentale l'ingresso in scena di Carlo Vincenzo Francesco Ferrero, vassallo, poi conte di Roascio di nobile, ma non ricca famiglia. Gli storici lo descrivono come il più illustre diplomatico piemontese prima di Camillo Benso Conte di Cavour. Nacque a Mondovì il 25 aprile 1680. Studiò giurisprudenza e venne nominato giudice di Carmagnola. Nel 1706 incontrò il duca Vittorio Amedeo di Savoia al quale risolse uno spinoso problema politico a cui si era applicato, senza successo, il Segretario di Stato. Per riconoscenza venne prima nominato referendario ed intendente della provincia di Susa, poi, nel 1717, eletto alla carica di consigliere ed intendente generale delle regie finanze. Nel



Il marchese d'Ormea

1722 volendolo inviare a Roma a trattare col Papa in qualità di Ministro plenipotenziario, il Re cambiò il titolo in quello di Marchese d'Ormea, sotto il qual nome è stato poi sempre da tutti conosciuto. Fu nominato Ministro delle Finanze e dell'Interno, dove introdusse riforme importanti. Ottenne il riconoscimento del Papa per Vittorio Amedeo con la nomina a Re di Sardegna (dicembre 1726) e concluse col papato un concordato favorevole allo stesso Re (maggio 1727). Dopo che Vittorio Amedeo abdicò in favore del figlio Carlo Emanuele (1730) aiutò quest'ultimo facendo arrestare il vecchio Re quando tentò di revocare l'abdicazione (1731). Aggiunse anche la carica di Ministro degli Esteri (1732). Durante la guerra di successione polacca (1733-38) l'Ormea stabilì un'alleanza con la Francia, mentre nella guerra di successione austriaca (1740-48) concluse l'alleanza con l'Austria. Quando il nuovo Papa Clemente XII annullò il concordato del 1727, l'Ormea fu determinante per ottenere un nuovo concordato, nel 1741. Col trattato di Worms (1743) ottenne dalla imperatrice Maria Teresa i territori di Piacenza e del Cantone Ticino. Infine nel 1744 riuscì a far sgombrare l'assedio di Cuneo ad opera dei francesi. Morì il 29 maggio 1745 all'età di 65 anni.

Il lanificio (la fabbrica)

Ben dentro le cose dello Stato, nel 1724, due anni dopo l'investitura del feudo, l'ormai Marchese di Ormea e Generale delle Finanze fondò il lanificio. Sarebbe ingenuo supporre che non abbia utilizzato gli interventi governativi. Nel settore laniero gli aiuti si manifestarono in misura anche più ampia che per l'industria della seta. Si tradussero in prestiti di denaro e in concessione di privilegi agli imprenditori. In qualche caso si aggiunsero forniture garantite all'esercito. Gli aiuti

vennero concessi anche ad imprenditori stranieri (olandesi ed inglesi) e questo toccò da vicino l'Ormea. Infatti, forse per evitare sospetti di favoritismo o per pregiudizio nobiliare, dissimulò il proprio nome con quello del direttore, l'inglese Giovanni Coward (traduzione letterale: Codardo) proveniente da Frome nella Contea di Somerset (Bristol), esperto di panni fini e tinti detti *medleyes* o "panni ad uso di Olanda e d'Inghilterra". Egli venne a lavorare in Piemonte per il Marchese di Ormea, grazie alla intermediazione dell'ambasciatore piemontese a Londra. Portò il suo bagaglio di conoscenze tecniche ed organizzative. Al tempo, comunque, non si riscontrarono critiche. L'attività industriale dell'Ormea si svolse alla luce del sole, in un settore il cui sviluppo stava a cuore al Sovrano. Il Coward ottenne privilegi strabilianti: la esenzione quindicennale da gabelle, dogane, pedaggi ed altri simili diritti, l'eliminazione di balzelli vessatori ed altro, oltre a cibo e vino per i lavoratori del lanificio.

La fabbrica, il lanificio, era composto da più fabbricati nella parte alta di Ormea. Oggi vi sorge l'isolato con i portici tra il Municipio attuale (che era parte della fabbrica) ed il Ponte dei Corni con gli spazi aperti compresi. Era un vero e proprio complesso industriale appositamente costruito sul modello inglese, dotato di macchinari moderni. La fabbrica in breve tempo prosperò e prese un notevole sviluppo. Lo stesso Coward (successivamente diventato Regio Ispettore) su richiesta del Segretario del Regio Consiglio di Commercio fece una dettagliata relazione precisando che tutti gli altri opifici piemontesi erano ben poca cosa rispetto a quello di Ormea tenuto conto "*...dell'unione delle tante parti che lo compongono con ordine e disposizione meravigliosa...Vi è una tonderia ampia e comoda con nuovissimi ordigni; vi è, in ottimo stato, la pressa delle stoffe; vi è il brossaggio delle lane e il luogo della loro lavatura; la tingeria è benissimo ordinata in maniera che non vi compare fumo; tutte le tine sono piantate col comodo di una buona acqua che vi scorre in attiguità*". Il fabbricato era a più piani, segnato da file di finestre. Vi si svolgevano tutte le operazioni. Soltanto la filatura era in opifici distaccati a Garessio (60 roveti) e Bagnasco (50 roveti). Ad Ormea, infatti, non era più possibile reperire la mano d'opera essenzialmente femminile.

Il Marchese di Ormea, con atto del 27 giugno 1736 affittò la fabbrica ai signori Boch e Raby, grandi negozianti di Torino, per il canone di 3.500 lire piemontesi l'anno (circa 500.000 € attuali). Nel 1739, allo scadere dei benefici quindicennali concessi al Coward, ne ottennero il rinnovo a proprio nome, pur se sembra che lo stesso continuasse a tenere la direzione. Il lanificio contò intorno a 500-600 operai nei decenni fino al 1770, aumentati al massimo di 1.123 nel 1776, stabilizzati a circa 900 fino al 1790. Le cose evidentemente proseguivano bene. Nel frattempo vennero però costruiti lanifici concorrenti a Mondovì, Savigliano e Pinerolo. Soprattutto nel Biellese vennero introdotte nuove ed efficienti tecnologie. In aggiunta alla bufera che si scatenò anche in Italia con lo scoppio della Rivoluzione Francese ed al seguente periodo Napoleonico, il lanificio di Ormea ai confini dello Stato ed esposto ai danni della guerra, entrò in decadenza. Il 3 dicembre 1799, le truppe francesi in ritirata verso la Liguria incalzate da quelle austriache, incendiarono la fabbrica. Andò completamente distrutta insieme con molte case di Ormea. Fu successivamente costituita una società tra il cittadino Ferrero, discendente dell'Ormea ormai ex Marchese, ed un certo Richard: riattivarono due folloni, con 10 telai e due filande. Ma, per difetto di fondi sufficienti, l'attività funzionava a singhiozzo ed il Ferrero non aveva le risorse necessarie per restaurare l'opificio. Furono anni tremendi per Ormea, aggravati dalla carestia e dal clima particolarmente rigido. Nel 1815 furono restaurati gli antichi privilegi

all'industria della lana e imposto un fortissimo dazio di 5 lire per ogni kilo di panno straniero introdotto nel regno. Non bastò. Nel 1823 sulle ceneri della vecchia fabbrica sorse una ditta in nome collettivo, ma la mancanza di un nuovo Marchese d'Ormea, nonostante le condizioni sempre favorevoli, permise ai Biellesi di porre le basi della loro odierna potenza e ricchezza. Le produzioni cessarono.

Con doppio ordinato dell'8 agosto 1844, la Comunità di Ormea deliberò l'acquisto della porzione che era stata ricostruita.

Con atto del 5 gennaio del 1846 il marchese Carlo Luserna d'Angrognà, tutore del figlio marchese Carlo Alessandro, succeduto nella proprietà, vendette definitivamente per 8.500 lire quella parte del fabbricato già adibito a lanificio. Angrognà e Luserna sono due centri del Pinerolese nei quali era stata attivata la lavorazione della lana.

Nell'edificio, il Consiglio comunale decise la realizzazione dell' "Albergo Nazionale" con deliberazione del 21 maggio 1851.



Il Municipio (il grosso edificio bianco) e gli immediati dintorni. Nell'edificio moderno è inglobata parte del vecchio lanificio

La realizzazione dell'Albergo terminò nel 1853. Il collaudo avvenne nel 1855. Diede impulso al turismo, particolarmente col miglioramento delle comunicazioni.

Gianfranco Benzo

Qualche breve notizia sullo sviluppo turistico di Ormea, importante tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, si trova sul vol. "Tra Centa e Roia" (2ª edizione, 2014), alle pp. 170-171.

Il volume può essere letto nel formato sfogliabile accedendo al sito di AIIG-Liguria

www.aiig.altervista.org/Notiziario,

dove sono presenti tutte le annate di "Liguria Geografia" e diversi altri scritti a carattere storico-geografico riguardanti la Liguria.

Nomi locali e appellativi in dialetto

Può essere interessante conoscere i nomi dialettali dei comuni liguri, ed anche gli appellativi che si danno alle popolazioni che ci vivono o sono originarie di essi. Ecco l'elenco in ordine alfabetico (rispetto al nome italiano) di tutti quelli compresi nel volume "Tra Centa e Roia" (quindi, dall'Albenganese all'intera Val Roia). Quando l'appellativo manca (cosa frequente, peraltro), spesso si usa dire che una persona "è di" (seguito dal nome del paese): in dialetto *u l'è d[e]...* (femminile *a l'è d[e]...*).

I lettori sono invitati a comunicare, tra i nomi che mancano, quelli che essi conoscono o a indicare possibili errori riscontrati.

I caratteri usati sono quelli consueti, con piccole aggiunte. La *ö* e la *ü* indicano i suoni intermedi delle vocali: il primo serve a raffigurare il suono di *eu* francese, il secondo quello della *u* francese, la *x* indica tradizionalmente negli scritti dialettali liguri il suono della *j* francese

Non si trova tra i caratteri disponibili sul pc quello che possa rappresentare la *r* ligure, sul *Vocabolario delle parlate liguri* segnata da una *r* sormontata da un accento circonflesso; esiste però una forma simile, qui riprodotta [*ř*], che peraltro non è stata utilizzata nel seguente elenco, dove a volte un suono di *r* poco percepibile viene scritto con [*r*].

Chi tra i lettori è Ligure non dovrebbe trovare difficoltà; chi non lo è provi ad ascoltare un Ligure e a fargli ripetere più volte certe parole. (G.G.)

Airole, *Airöre*

Alassio, *Arasce (Arascìn)*

Albenga, *Arbénga (Arbenganese o d'Arbenga)*

Alto, *Autu* (anche *Otu*),

Andora, *Andöa*

Apricale, *Vrigà (Vrigarencu o Brigarencu)*

Aquila di Arroscia,

Armo, *Armù*

Arnasco, *Arnascu*

Aurigo, *Aurighìn*

Badalucco, *Baarüccu (Baa[r]Jucögnu)*

Baiardo, *Baiardu*

Bordighera, *Burdighéa (Burdigotu)*

Borghetto d'Arroscia, *u Burghetu*

Borgomaro, *Burgumà*

Breglio (Breil-sur-Roya), *Brelh o Brei (Bregliencu)*

Briga Marittima (La Brigue), *ra Briga (Brigašcu)*

Briga Alta¹, *a Ciàgia*

¹ Poiché il nome è stato dato nel 1947 alla porzione di territorio brigasco rimasto in provincia di Cuneo, il nome dialettale in uso è quello della frazione capoluogo Piaggia (a *Ciàgia*). Si potrebbe usare il neo-toponimo *Briga Auta*.

Camporosso, *Canpurussu (Canpuruscin)*
 Capraùna, *Cravaùna*
 Caravònica, *Carevònega* o *Cairònega*
 Carpasio, *Carpaxe (Carpaxin)*
 Casanova Lerrone,
 Castelbianco, *Castregiancu*
 Castellaro, *Castelà*
 Castelvecchio di Rocca Barbena
 Castel Vittorio, *Casté (Castelüzzu)*
 Ceriale, *u Serìò*
 Ceriana, *Se[r]iana (Serianascu)*
 Cervo, *u Servu*
 Cesio, *Cexi (Cexiascu)*
 Chiusànico, *Ciüsànegu*
 Chiusavecchia, *Ciüsavégia*
 Cisano sul Neva, *Cixan (Cixaniö)*
 Civezza, *a Sivèssa (Sivessin)*
 Cipressa, *a Sivrèssa (Sipressin)*
 Cosio d'Arroscia
 Costarainera, *a Costa (Custencu)*
 Diano Arentino, *[Dian] Arentin*
 Diano Castello, *[Dian] Castélu*
 Diano Marina, *a maìna de Dian*
 Diano San Pietro, *[Dian] San Pé*
 Dolceacqua, *Dusàiga (Dusaighin)*
 Dolcedo, *Duséu (Duseascu)*
 Erli, *Èrli*
 Fontano (Fontan), *Funtan*
 Garlenda, *Garlénda*
 Imperia²
 Isolabona, *l'Isura*
 Laigueglia, *Laigöia (Laigöin)*
 Lucinasco, *Lüxinascu*
 Mendatica, *Mendàig[u]a (Mendaighin)*
 Molinetto (Moulinet), *u Muliniet* (o *Muriniet*)
 Molini di Triora, *i Muìn de Triö[r]a*
 Montalto Ligure, *Muntàutu (Muntautin)*
 Montegrosso Pian Latte, *Muntegrossu (Cian de Làite)*
 Nasino, *Nasin*
 Olivetta San Michele, *Auriveta San Miché*
 Onzo, *Unsu*
 Ormea, *Ulméa e Urméa (Urmeascu)*
 Ortovero, *Utué*
 Ospedaletti, *Spiaretti*
 Perinaldo, *Preinàudu*
 Pietrabrana, *Priabrüna*
 Pieve di Teco, *a Céve*
 Pigna, *a Pigna (Pignascu)*
 Pompeiana, *Punpiana (Punpianascu)*
 Pontedassio, *Puntedasce (Puntedascin)*
 Pornassio, *Purnasce (Purnascin)*
 Prelà, *Prelà*
 Ranzo, *Ransu*
 Rezzo, *Réssu (Ressascu)*
 Riva Ligure, *a Riva (Rivascu)*
 Rocchetta Nervina, *a Ruchetta (Ruchetin)*
 San Bartolomeo al Mare, *San Bertumé*
 San Biagio della Cima, *San Giàixu (Sangiaixin)*
 San Lorenzo al Mare, *San Luénsu (Sanluensin)*
 Sanremo, *Sanremmu (Sanremascu)*
 Santo Stefano al Mare, *Sanstéva (Sanstevascu)*
 Saorgio (Saorge), *Saòrgiu (Saorgin)*
 Seborga, *a Seburca (Seburchin)*
 Soldano, *Surdan*
 Sospello (Sospel), *Suspé (Susperencu)*
 Stellanello, *Stananelu*
 Taggia, *Taggia (Taggiascu)*
 Tenda (Tende), *Tènda (Tendascu)*
 Terzorio, *Tersö* (con accento tonico sulla ö) (*Ter-suìn*)
 Tèstico, *Tèstegu*
 Triora, *Triöra (Triurascu)*
 Vallebona, *Vallebòna*
 Vallecrosia, *Vallecrösa (Vallecrösin)*
 Vasia,
 Vendone, *Vendun*
 Ventimiglia, *Vintimiglia (Ventimigliusu)*
 Vessàlico, *Vesargu*
 Villa Faraldi

² Non esiste il termine dialettale (anche se qualcuno prova a dire *Impéia*), permanendo nell'uso i nomi degli ex comuni che nel 1923 formarono Imperia. I due principali sono Oneglia (*Inéia*) e Porto Maurizio (*u Portu*), di cui esiste l'appellativo *Porturin*.